

## BARBAROSSA SCONFITTO DA... ATTILA

La rarissima **Battaglia di Legnano** di Verdi mi ha riportato, dopo non breve assenza, nella magnifica sala del Regio di Parma la sera di sabato 13 febbraio. L'approssimarsi della scadenza del primo centenario della morte di Verdi - che cadrà nel 2001 assieme al bicentenario della nascita di Bellini - sembra favorire la ripresa dei suoi melodrammi meno rappresentati, come stanno a dimostrare le recenti edizioni, tra gli altri titoli, di **Un giorno di regno** nella stessa Parma nel 1997, di **Giovanna d'Arco** a Leeds e del **Corsaro** a Trieste l'anno scorso. Il Teatro Regio è come si sa indissolubilmente legato per tradizione e passione a Verdi, il quale, a dire il vero, più per un'approssimazione di comodo può essere ascritto tra i parmigiani. E' così che i responsabili di questo teatro non hanno voluto lasciar passare inosservato il centocinquantesimo della **Battaglia** (pur riproposta in anticipo, ma in forma oratoriale, dal Teatro Filarmonico di Verona nell'ottobre 1998).

La **battaglia di Legnano** è l'opera verdiana più programmaticamente patriottico-risorgimentale, sempre che non si voglia accordarne il primato ad **Attila**, decisamente più convincente su tale piano. Cantata sugli ispirati versi di Cammarano (coltivava il buon Salvatore un giardinetto segreto risorgimentale nella sua borbonica Napoli?), questa **Battaglia** risulta un singolare esempio di impegno politico verdiano a tavolino. Verdi segue con partecipazione e simpatia, ma da lontano, i tentativi di rivolgimenti politici italiani, non trascurando la sua vita privata e i suoi interessi. Se da un lato il compositore sembra privilegiare più meditate ispirazioni rispetto a taluni lavori precedenti, non riesce dall'altro a realizzare una fusione coerente delle virtù pubbliche e passioni private che permeano la vicenda della **Battaglia**. Operazione che invece il meno impegnato Mercadante aveva più persuasivamente condotto negli **Orazi** e i **Curiazi** (1846), opera che Verdi peraltro non doveva ignorare alla luce di certe analogie nella bella scena del giuramento dei Cavalieri della Morte. Ed era in vena di citazioni proprie ed altrui. Fa intonare a Federico Barbarossa *"il destino d'Italia son'io"* praticamente sulla stessa melodia di *"Va', la morte sul capo ti pende"* di Elisabetta I nel **Roberto Devereux** di Donizetti (fra teste coronate ci si intende), mentre, non meno opportunamente, accomuna melodicamente la commozone di Rolando di *"Digli ch'è sangue italico"* a quella di *"Resta immobile"* di Guglielmo Tell. I confronti-scontri dell'usuale triangolo lei-lui-l'altro coinvolgono e ispirano più intensamente il Bussetano, ma nella conclusione con Arrigo morente dopo la battaglia ci vuole forzare alla commozone dopo i più memorabili esiti dei **Lombardi-Jerusalem** e di **Giovanna d'Arco**. Resta il fatto che **La battaglia di Legnano** è un'opera affascinante, se non altro nei dettagli, e che non poche pagine ne giustificano l'interesse.

Se è vero che questioni sindacali hanno ostacolato la preparazione dell'opera, è parso comunque evidente che Patrick Fournillier non sia un direttore pratico di questo giovane Verdi e che non abbia saputo amalgamare la concertazione dell'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna "Arturo Toscanini". Il risultato è stato un'esecuzione a tratti fredda e tirata via, che non poteva certo infiammare la sala. Sul versante vocale, all'impegno del baritono Roberto Servile, suadente e sofferto Ronaldo, non ha corrisposto quello dei suoi partner principali, il giovanissimo tenore Cesare Catani (Arrigo), la cui unica risorsa sembra il canto stentoreo alieno da sfumature e alla lunga monotono, e la promettente (ma solo promettente)

Fiorenza Cedolins, che ha voce calda, omogenea, duttile, espressiva, ma ha la vocazione a fare la prima donna senza preoccuparsi prima della statura drammatica. Interessanti e suggestive le scene di interni ed esterni medievali con prevalenza di rosso mattone ed ancor più la lugubre e raggelante cripta del terzo atto di Carlo Savi, che è stato meno felice nei costumi disparati. Accettabile l'ordinaria amministrazione della regia di Flavio Ambrosini.

.....

Tutt'altro Verdi, tutt'altro discorso con l'**Attila** del secondo cast, risultato nettamente superiore a quello principale, di sabato 17 aprile al Comunale di Bologna. Questo è un Verdi "garibaldino" e generoso anche nelle intemperanze bandistiche e nell'entusiasmo dei "motivetti" cattivanti, ma, attenzione! è anche l'opera che precede immediatamente **Macbeth** e si sente. Negli anni della tarda maturità i consensi popolari a questo e ad altri suoi lavori giovanili infastidivano alquanto Verdi (probabilmente meno riluttante ad incassarne i relativi dividendi), benché di **Attila** non avesse alcuna ragione di vergognarsi. Sul tracciato del non disprezzabile testo di Temistocle Solera, con necessari interventi di Piave, Verdi disegna un emozionante quanto incisivo affresco sonoro, dove il privato cede sì il terreno al collettivo, ma senza che le ragioni dei singoli siano meno efficacemente espresse, dove insieme e pagine solistiche si impongono prepotentemente (Ah! quel "*fuggente nuvolo*" di Odabella). Un plauso a Riccardo Muti (anche da chi come me non lo porta nel cuore) per avere in più occasioni speso il suo prestigio a favore di **Attila**.

Proseguendo una stagione felice, il Comunale ha varato questo sontuoso allestimento affidato alle abili mani di Pier Luigi Pizzi. Un unico impianto racchiudeva lo spazio scenico tra due ali di alte e frastagliate muraglie grigie con elementi di volta in volta aggiunti, come l'orlo di un gigantesco frammento di rosone. Gli Unni e i Romani erano strategicamente contrapposti e ben distinti nelle fogge e nei colori dei costumi. Ben gestiti i movimenti dei singoli e delle masse con imponenti dispiegamenti di bell'effetto cromatico nella cupezza prevalente delle scene d'insieme.

L'esecuzione ha messo in luce l'accurato lavoro di concertazione strumentale e vocale di Daniele Callegari, tra i giovani direttori che fanno meno notizia ma dimostrano di avere le idee chiare nell'affrontare il repertorio del primo Ottocento. Ne è venuto fuori un **Attila** idiomatically verdiano, sapientemente sfumato, ora balenante di lampi ora torbido, ora guerresco e eroico ora misterioso, elegiaco o mistico.

La sorpresa è venuta dalla seconda compagnia di canto risultata di primo acchito più agguerrita e a proprio agio dell'altra. Chi avrebbe ravvisato in quella sorta di scatenata Abigail al cubo la dolcissima e troppo remissiva regina di **Ruy Blas** (cfr. "Newsletter 76", pp. 16-17) alias Dimitra Theodosiou? La sua sveltante Odabella fa concorrenza a quelle di un passato recente, come Rita Orlandi Malaspina (Scala 1971), ma è consigliabile una più accorta gestione della voce. Cautela che vale per tutti gli altri, dal superbo quanto bronzeo monarca unno del basso Eldar Aliev ("... sua voce - pareva vento in caverna", ma non è lui?), esotico anche nella gestualità, allo splendido Foresto del tenore Hugh Smith, che dosa egregiamente il suo canto espressivo (è non ci fa rimpiangere troppo Veriano Luchetti), all'Ezio volpe politica & sex-appeal del baritono Alberto Gazale (anch'egli reduce da **Ruy Blas**), la cui vocalità prorompente è stata ben disciplinata da Callegari (un angelo custode che il giovane baritono sardo dovrebbe avere più spesso a fianco).